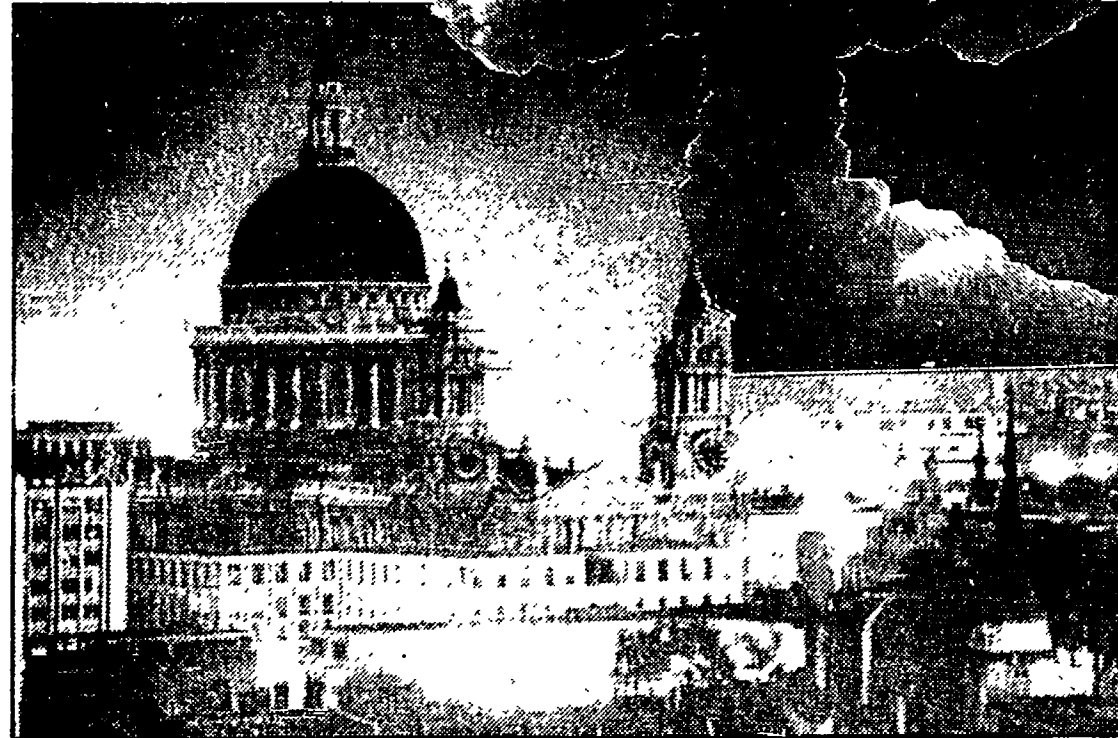


Apocalisse nucleare stasera in TV



I primi secondi del dopo-bomba se il «punto zero» è vicino a casa

Sulla Rete 1 alle 22,05 la ricostruzione realizzata dalla BBC Un megatone scoppia sopra San Paolo, nel cuore di Londra Arriva l'onda d'urto. Chiusi nel rifugio per venti giorni, aspettando che la polvere radioattiva si depositi

GUIDA ALL'APOCALISSE — Non quella biblica, annunciata da un sole nero e da una luna rossa come sangue, ma quella nucleare: la fine del mondo spogliata dalle superstizioni... In Guida all'Apocalisse si narra, si vede attraverso ricostruzioni di fiction molto attendibili, come gli studi scientifici fin qui svolti, che cosa potrebbe accadere se... E si vedono orrende cose. Il caso proposto è quello di una bomba di un solo megatone che esplodesse in aria un chilometro sopra la basilica di San Paolo, nel cuore di Londra.

ancora arrivare, potente come il tuono che segue il fulmine. E la distruzione ora, per 75 chilometri quadrati dal «punto zero», sarà pressoché totale. Cemento armato o mattoni, alberi o terrapieni, tutto viene spazzato dall'innaturale vento, che ha una pressione che spezza i polmoni. I detriti sono come proiettili, dalle centinaia, migliaia di finestre in frammenti le schegge che volano da ogni parte rappresentano ora il pericolo maggiore per i sopravvissuti. Pochi, a dire la verità: per dare un quadro di quanti sono morti finora bisogna pensare alla gente che ha seguito il «matrimonio del secolo», tra il principe Carlo e lady Diana (600.000 persone) e aggiungere oltre 250 mila vittime. I feriti gravi, fino a questo momento, sono almeno un milione e mezzo. Sono passati diciassette secondi dall'esplosione iniziale. Londra è uno scheletro piagato dalle bruciature e dalla devastazione.

Il ministro degli Interni inglese ha anche fatto divulgare, un paio di anni fa, un opuscolo in cui si danno le indicazioni di primo intervento in caso di pericolo nucleare. Imbiancare i vetri delle finestre, affinché i raggi termici si riflettano e non diano fuoco all'interno della casa; predisporre secchi d'acqua in ogni angolo, rinforzare con sacchi di terra, come una trincea, le pareti. Un sistema che ripara dal calore, non dall'«onda d'urto». Per maggiore sicurezza, le istruzioni sono quelle di costruire in giardino dei «rifugi»: ma anche questi, secondo gli scienziati intervistati in un secondo tempo da Nick Jackson per il programma della BBC, avrebbero qualche speranza di «successo» solo a svariati chilometri dal punto d'esplosione. «Le rapine rinforzate all'ultimo momento degli infissi di casa, «celle» di ferro da nascondere in cantina, micro-case da sotterrare già prefabbricate e dal costo oscillante tra i 25 e i 50 milioni di lire: il costo della speranza. Perché in questi bunker i sopravvissuti, che facilmente si immaginano feriti, disperati, forse lontano dai parenti, dai figli, che hanno dovuto combattere con i vicini per rintanarsi nel rifugio dalle dimensioni ridottissime, dovrebbero restare chiusi almeno venti giorni, fino a che, cioè, la polvere radioattiva non fosse depositata a terra, non più micidiale.

Che cosa accade a chi rimane esposto a queste radiazioni il programma lo fa anche vedere, truccando delle comparse a secondo dei diversi stadi di contaminazione. Una esibizione inutile: è un «male» senza cura. Una coppia di giovani londinesi, che è stata costretta in fase sperimentale per vent'anni da un megatone in un bunker, in cui bisogna stare sdraiati ed imparare in quella posizione ad occuparsi di ogni necessità igienica, è stata data ad esempio di una possibile coppia di sopravvissuti: loro sono usciti dal rifugio a pezzi, stanchi e stralunati. Eppure, intorno al bunker, non era cambiato nulla. Il Big Ben suonava, il Tamigi scorreva tranquillo, e nella City la gente continuava ad affrettarsi con ombrello e bombetta. Il sole non era sceso fino alla croce della basilica di San Paolo. I due giovani londinesi non erano dunque una coppia di naufraghi scomparsi all'Apocalisse. Ma la prova generale della fine del mondo, o di una fetta di mondo, ha testimoniato soltanto che da un'esplosione nucleare non c'è scampo: anche perché una bomba di un megatone sarebbe solo un trentesimo di quelle che scaglierebbe un «nemico in guerra».

quell'istante. Al contrario non è possibile fornire garanzie di incolumità a chi vive in abitazioni fatiscenti. Per quanto riguarda la previsione di una futura possibile eruzione si può affermare che l'incremento di attività sismica e della velocità di sollevamento del suolo che precede sempre l'evento eruttivo non passerà inosservato e quindi vi sarà tempo sufficiente per dare l'allarme. Tuttavia esiste la possibilità di un falso allarme. E cioè i fenomeni registrati possono essere interpretati come precursori di un'imminente eruzione e pertanto si trasmette l'allarme, ma l'eruzione non si verifica. Un falso allarme per Pozzuoli si ebbe nel 1970. La conseguente evacuazione di una parte della città provocò un danno sociale ed economico non di piccolo conto.

quell'istante. Al contrario non è possibile fornire garanzie di incolumità a chi vive in abitazioni fatiscenti. Per quanto riguarda la previsione di una futura possibile eruzione si può affermare che l'incremento di attività sismica e della velocità di sollevamento del suolo che precede sempre l'evento eruttivo non passerà inosservato e quindi vi sarà tempo sufficiente per dare l'allarme. Tuttavia esiste la possibilità di un falso allarme. E cioè i fenomeni registrati possono essere interpretati come precursori di un'imminente eruzione e pertanto si trasmette l'allarme, ma l'eruzione non si verifica. Un falso allarme per Pozzuoli si ebbe nel 1970. La conseguente evacuazione di una parte della città provocò un danno sociale ed economico non di piccolo conto.

Silvia Garambois

USA e URSS tornano a parlarsi

di quella conferenza sul disarmo nel continente che tutti danno ufficialmente già per certa a gennaio a Stoccolma. Appuntamento che potrebbe essere decisivo per la creazione di un qualche sistema di sicurezza e di fiducia reciproca tra i blocchi che allontani un fantasma che in questi giorni si aggira inesperto e inquietante: che cosa potrebbe succedere se una sequenza di avvenimenti come quelli accaduti tra l'Alaska, il Giappone e la Siberia si concatenasse domani in Europa, dove i blocchi si toccano letteralmente muro contro muro? A Madrid si incontreranno direttamente anche Shultz e Gromiko. L'incendio di Sakhalin dominerà il colloquio, ma il fatto che il contatto diretto sia stato confermato è già confortante. I massimi responsabili della politica internazionale delle due superpotenze avranno modo di confrontare le posizioni sui missili con il massimo di autonomia, quella che non è concessa ai negoziatori che siedono al tavolo di Ginevra, condizionato come sono a mandati rigidi che lasciano ben poco spazio alla flessibilità.



TOKYO — Familiari di vittime americane scendono dal battello Soya Maru che ha cercato di recarsi nella zona dell'abbattimento dell'aereo

Nel quadro dell'immediata vigilia della ripresa a Ginevra vanno registrati i colloqui che il capodelegazione USA Paul Nitze ha avuto a Bonn con i dirigenti tedesco-federali e con gli uomini dell'opposizione socialdemocratica (la capitale della RFT è una sorta di tappa obbligata per Nitze prima di ogni nuovo contatto con gli interlocutori sovietici); le dichiarazioni pronunciate dal capodelegazione sovietico Kvitvinski al suo arrivo a Ginevra (ha ribadito le più recenti offerte negoziati di Mosca); un articolo sulla «Pravda» di ieri (quasi un estremo appello a tener

conto delle novità introdotte dal Cremlino per sbloccare l'impasse della trattativa); la riunione con cui il gruppo consultivo NATO, l'organismo che segue il negoziato, ha preso ufficialmente posizione sugli ultimi sviluppi del confronto. Che cosa emerge da questa fitta rete di contatti e di prese di posizione? Gli occidentali sembrano aver preso atto dei mutamenti intervenuti nelle posizioni sovietiche, e giudicano con interesse la possibilità che il dialogo ora compia qualche passo avanti in settori che fino a quel-

settimana fa apparivano chiusi sul fondo di un violo cieco. Dalla riunione del gruppo consultivo sono venuti due riconoscimenti in questo senso. 1) L'URSS appare disposta a definire la parità nucleare non soltanto ai vettori ma anche alle testate. Nella recente intervista di Andropov (il fatto nuovo più clamoroso nelle posizioni sovietiche), l'offerta non è stata rinnovata, ma neppure smentita, il che rende lecito supporre che essa sia ancora valida. La distinzione tra vettori e testate è decisiva giacché, com'è noto, gli SS20 hanno tre

ogive ciascuno mentre le armi occidentali ne hanno una sola. 2) La proposta di distruggere tutti gli SS20 che verrebbero ritirati dall'Europa in seguito a un accordo. L'offerta, esplicita da Andropov, ha secondo la NATO un duplice valore positivo. Da un lato è il riconoscimento implicito, da parte di Mosca di una propria superiorità attuale esistente; dall'altro risolve due dubbi che l'Occidente ha sempre avanzato ogni qualvolta i sovietici hanno parlato di «ritirare» i propri SS20 dall'Europa senza specificare la loro sorte: la minaccia

aggiuntiva che essi avrebbero potuto costituire per il Giappone e la Cina e l'eventualità di un loro spostamento soltanto provvisorio, ovvero la loro dislocazione in zone da cui, in caso di necessità, si sarebbe potuto ritrasportarli in Europa senza eccessive difficoltà in tempi brevi. Nell'esprimere l'apprezzamento per le novità rilevate nelle posizioni sovietiche, il gruppo consultivo ha aggiunto un terzo elemento, che la dice lunga sul modo scorretto e assai poco «disponibile» con cui certi settori occidentali hanno in passato presentato la realtà delle reciproche mosse. Per mesi un argomento forte citato a sostegno della «fermezza occidentale» è stato, come ognuno ricorda, anche in Italia, quello secondo cui, mentre la NATO se ne stava a discutere intorno a Mosca continuava ad installare i suoi SS20. Una volta settimana si disse: uno al giorno, aggiunsero i «più informati» (in genere esponenti dell'amministrazione Reagan e democristiani tedeschi). Ebbene, ora la NATO riconosce che l'URSS ha effettivamente rispettato la moratoria che aveva annunciato nel marzo dell'anno scorso nell'installazione delle proprie armi a medio raggio in Europa. Gli SS20 dislocati in Europa, perciò, sarebbero fermi al numero di 250 sui 351 totali. Fatto l'elenco delle novità «interessanti», la NATO ribadisce quelle «inascoltabili»: 1) la non rinuncia (finora) a quella parte degli SS20 che, pur se installati in Asia, sono tanto vicini agli Urals da minacciare ugualmente l'Europa occidentale; 2) la «pretesa» sovietica di mantenere in Europa il monopolio delle armi a medio raggio

obiezione che, letta in altro modo, significa la volontà di installare comunque missili di questo tipo in Occidente) e, soprattutto, 3) la richiesta che si tenga conto in qualche modo, nel computo dell'equilibrio, dei potenziali nucleari francese e britannico. Richiesta ribadita recentemente nell'intervista di Andropov laddove si fissa il tetto delle armi che Mosca vorrebbe mantenere esattamente a livello di quelle franco-britanniche: 162. Il nodo è complicato, sicuramente il più duro sulla strada di un'intesa. Non stupisce perciò che sia al centro di un'intensa attività diplomatica. Il leader socialdemocratico Hans-Jochen Vogel ha esposto a Nizza quella che sembra, da molti indizi, delinearsi come una strada più agevole e della quale da qualche tempo si parla con insistenza: la soluzione del problema con un suo «travaso» dal negoziato sugli euromissili in quello sulle armi strategiche (lo START). Le armi franco-britanniche potrebbero essere computate, come chiede Mosca, ma in un contesto diverso. Qualche segnale, da una parte e dall'altra, sembra indicare che possibilità in questo senso esistono. E che, malgrado la rigidità ufficiale con cui alla questione si continua a guardare da molte cancellerie occidentali (Parigi e Londra in testa), sembrano capaci di muovere posizioni anche in Europa. Proprio l'altro giorno il ministro degli Esteri dell'Olanda (uno dei paesi destinati ad accogliere i Cruiis) ha affermato in Parlamento la necessità che l'Occidente tenga in qualche modo conto della richiesta sovietica.

Paolo Soldini

Gromiko a Parigi

glaciale accoglienza riservata dal Andropov, il quale non aveva rinunciato a mettere duramente sul tappeto quello che oggi è il contenzioso più acuto tra Est e Ovest: quello degli euromissili. Da almeno 18 mesi, dal famoso discorso tenuto davanti al Bundestag alla vigilia delle elezioni tedesche, Mitterrand non ha perso occasione per insistere sulla necessità della installazione dei Pershing e dei Cruise americani in Europa, in nome di un «equilibrio» che sarebbe stato a suo avviso rotto dai sovietici con la instal-

lazione degli SS-20. E Mitterrand lo ha sempre fatto respingendo, allo stesso tempo, quella che ritiene la «pretesa sovietica» di includere la forza nucleare francese (al pari di quella britannica) nel conteggio delle armi a media gittata che si dovrebbero fronteggiare in Europa. E di questo, principalmente, che si parlerà quando Gromiko verrà a Parigi alla fine della settimana, alla luce soprattutto delle più recenti proposte di Andropov. Accolte a Parigi come «interessanti» e «nuove» esse non sono state tuttavia fino ad ora in grado di mutare il «no» francese (appoggiato dagli Stati Uniti e da altri paesi della Nato) a mettere in discussione i missili a media portata della

forza nucleare francese. Ad Andropov che propone di equilibrare il numero degli SS-20 a quello dei missili che compongono la forza nucleare francese e britannica e di distruggere gli SS-20 eccedenti questo insieme — e non più soltanto di ritirarli dal teatro europeo per trasferirli su quello asiatico — Parigi continua per ora ad opporre un doppio diniego. Da una parte perché sostiene che la propria forza nucleare è autonoma e non dipende dal comando militare integrato della Nato; dall'altra perché si tratterebbe di una forza dissuasiva «dal più debole al più forte», non comparabile in ogni caso si dice a Parigi con la potenza missilistica globale che conserverebbero comunque i sovietici. Per ora il

Franco Fabiani

La morte di Sraffa

prezioso ruolo di intermediario da lui svolto in un momento cruciale: il collegamento col mondo esterno al di là delle mura del penitenziario e la successiva azione

di fini di preservare e valorizzare la tradizione gramsciana. Altrettanto può dirsi per la sua attività scientifica la cui eco costruttiva è andata ben oltre il raggio delle opere pubblicate. Sraffa è stato un partecipante di primo piano di quel «circolo di Cambridge», negli anni '30, dove venne per la prima volta lanciata la cosiddetta «rivoluzione keynesiana».

Alla ulteriore elaborazione delle teorie dello sviluppo, Sraffa recò il frutto insostituibile della sua lettura marxiana. Durante la permanenza al Trinity College aveva redatto e pubblicato l'opera completa e la corrispondenza, in dieci volumi, dell'economista inglese David Ricardo. Risale a quel periodo la collaborazione di Sraffa con Maurice Dobb,

collega universitario ed illustre interprete del pensiero marxista. Nel 1960 era morto il suo libro più noto: «Produzione di merci a mezzo di merci», un punto di riflessione e di dibattito particolarmente importante, il segno di una eredità intellettuale ancora stimolante e profonda. Antonio Bronda

La guerra in Libano

McFarlane, secondo quanto ha annunciato ieri il radio libanese era atteso in serata a Beirut proveniente da Washington. Secondo la radio, McFarlane cercherà di mediare un compromesso con i drusi e i siriani che consenta all'esercito libanese di prendere il posto lasciato libero dalle truppe israeliane nello Chouf. Una missione che sembra comunque già fallita in partenza dopo le dure dichiarazioni siriane contro il

governo Gemayel, la richiesta di sanzioni contro di esso e il ribadito rifiuto di Damasco di lasciare il Libano prima che gli israeliani vi si siano completamente ritirati. A Roma, è giunto ieri un'ulteriore sua corretta interpretazione. Farez Habib, che sarà ricevuto oggi dal presidente del Consiglio Craxi. Questa mattina alla Camera si svolge l'atteso dibattito sul Libano nella riunione congiunta delle commissioni Esteri e Difesa.



BEIRUT — Una strada devastata dai combattimenti

Paura a Pozzuoli

Facciamo il punto della situazione sull'attuale livello di pericolosità per la città di Pozzuoli. È opportuno ricordare — come già detto — che l'«eruzione» preceduta da una serie di fenomeni cosiddetti precursori, quali l'incremento dell'attività sismica, della velocità del sollevamento del suolo, delle temperature delle fumarole, variazioni della composizione chimica del gas emessi dalle fumarole. Quei fenomeni si verificano nell'area flegrea e pertanto il fenomeno va seguito con estrema attenzione dai tecnici che hanno la responsabilità di valutare il livello di rischio. Nell'area flegrea, in tempi storici, questi fenomeni, considerati precursori di un'eruzione, si sono verificati molte volte ma per fortuna solo in un caso sono stati seguiti da un'eruzione, quella di Monte Nuovo, presso Pozzuoli, nel 1538. Quindi la probabilità che nell'area flegrea si verifichi un'eruzione è bassa, ma in un futuro non prossimo non è possibile escluderla. Il fenomeno in atto da più di un anno ha mostrato un andamento regolare senza brusche variazioni; solo un questi ultimi giorni si è osservato un chiaro incremento dell'attività. Quanto acca-

de può rappresentare o solo un temporaneo balzo, oppure l'inizio di un pericoloso e continuo incremento. Attualmente non è possibile sciogliere questo nodo; è necessario attendere del tempo per seguire il fenomeno con la massima attenzione, per una sua corretta interpretazione. Nel mentre è necessario avviare le operazioni più urgenti di protezione civile, quali sgombero degli edifici fatiscenti e pericolanti, dare ricovero temporaneo alle persone che, pur vivendo in abitazioni sicure, sono terrorizzate dai continui e violenti sismi; a tempi lunghi sarà necessario ridisegnare la città di Pozzuoli con il contributo di tutti per evitare nel futuro nuove tragedie. Giuseppe Luongo direttore dell'Osservatorio Vesuviano

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI
Direttore responsabile Guido Dell'Acqua
Editrice S.p.A. «l'Unità»
Stabilimento tipografico G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscrit. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

Carla Arcangeli, Simpatia Luigi Cappone, Felice Corbelli, Dario Casaroli, Guido Mattioli, Nadina Orlando, Loredana Laura Rossi Corbelli, Mariana Rosa Traversa, Giulio Simpatia, Libero Traversa, ricordano la morte di un compagno.
ALFREDO ANSELMINI
capo dirigente dei lavoratori milanesi sciopista nella sua Casellificio Eni e in sua memoria sottoscrivere cinquantamila lire per l'Unità.
Milano 6 settembre 1983

Cecilia Vittoria ricorda con infinita tristezza
MARIO MANCINI
a due anni dalla scomparsa, e sottoscrive 100.000 lire per l'Unità
Nel giorno anniversario della morte del compianto.
LUIGI MIGLIACCI
fondatore del PCI, perseguitato politico antifascista e operaio impegnabile, la moglie Angela e la figlia Gina lo ricordano ai compagni e agli amici e sottoscrivono 50.000 lire per l'Unità
Tirolo (CZ) 6 settembre 1983